

RILEGGENDO UNA PROSA DI CECCHI

di

Paolo Gonnelli

Più che una evoluzione regolare, la lingua italiana sembra subire, in questi ultimi anni, un assalto rivoluzionario; sotto la spinta di molteplici comunicazioni accelerate, standardizzate e rivolte ad un immenso numero di persone, sotto la sollecitazione degli infiniti confronti resi possibili dal velocissimo sviluppo dell'emigrazione interna, dei viaggi, delle possibilità di informazione, cadono vecchi criteri di scelta stilistica e si mutano rapidamente i processi di formazione delle élites linguistiche e sociali. Di quella strettamente fiorentina soprattutto; così accade che Emilio Cecchi, il maggiore rappresentante della saggistica italiana del Novecento, è morto da poco più di un anno, ma la sua prosa appare inaccessibile come quella di un classico: e cioè di struttura raffinata, consapevolmente vaga e colta nel lessico e negli stilemi.

Cosa fu, cosa rappresentò questa prosa nel Novecento italiano? L'amicizia di Cecchi con Benedetto Croce, la sua posizione centrale nella storia delle nostre élites letterarie degli ultimi decenni, il suo fiorentinismo, il suo curioso affacciarsi ad esperienze non italiane, la passione per i viaggi, il suo amore per la letteratura anglosassone e per la struttura saggistica del « capitolo » di prosa fanno di Cecchi e delle sue pagine il simbolo di una stagione della nostra letteratura, il « Novecento ». Una stagione carica di rinunce e di incertezze, che oggi guardiamo come un ponte fra ciò che fu e ciò che

è stato più tardi, e che però non siamo ancora in grado di ammirare come qualcosa di definitivamente trascorso. Questo Novecento italiano, vacuo e tragico nello stesso tempo, così pieno di trabocchetti moralistici e di disimpegno, timoneggiato con un fermissimo amore per i risultati stilistici fra gli scogli sorgenti dalla degenerazione della classe politica e dall'inconsistenza della nostra società, eccolo « in nuce » in lui, in Emilio Cecchi, che ne fu certamente uno dei più illustri e prestigiosi esponenti. Più tardi, altri scrittori avrebbero condiviso il suo modo di dedicarsi contemporaneamente alla poesia e alle arti italiane e allo studio delle letterature straniere, al cinema e alla critica militante: la sua figura è, sotto questo profilo, quella di un precursore dell'intellettuale dei nostri giorni.

Eppure queste esperienze così varie — le sceneggiature cinematografiche cui collaborò, o la familiarità con gli scrittori inglesi — passarono, potrebbe dirsi, senza mutare la sua vocazione così strettamente italiana. Non rinnovarono in senso narrativo la sua prosa. Cecchi rimase un uomo profondamente ancorato all'atmosfera del suo tempo. Egli rimane quindi come lo scrittore che più ha contribuito a consolidare la prosa italiana nelle tendenze che in vario modo Carducci, Pascoli e D'Annunzio avevano avviato.

Analizzando la prosa di Cecchi, è stata osservata ⁽¹⁾ l'aggettivazione astratta e spirituale, la ripartizione trimembre del periodare, con il suo ritmo ternario e le possibilità di « variationes », la tendenza al musicale e al poetico, la tendenza altresì ad utilizzare con scioltezza ed ironia un patrimonio strettamente fiorentino di locuzioni popolaristiche.

L'impasto linguistico è, come si vede, alquanto complesso e quindi difficile da definirsi, con delle contaminazioni (lessico colto e popolare, scioltezza e determinazione della struttura fraseologica) che analizzate possono parere contraddittorie, ma che conducono tutte, in realtà, ad un unico risultato di dignità stilistica. In questo senso c'è una pagina indicativa, considerata come una delle sue più alte, l'ultimo capitolo cioè di *Corse al trotto*, intitolato « Inverno ». Qui Cecchi favoleggia delle grandi tigri bianche dell'Himalaia, e le sue parole hanno un tono di aerea e sottile esaltazione.

(1) Cfr.: Ignazio Baldelli, *Dello stile di "Corse al trotto"*, in "Lingua Nostra", vol. xvii, fasc. 4, dic. 1956.

Leggiamo ancora, di questo capitolo, la pagina centrale:

Queste cose stavo per dirti. Quando vidi quel tuo sguardo assorto, quel sorriso pallido. E dissi invece a me stesso: « Ella sa già come te, meglio di te, tutto quello che si può conoscere, tutto quello ch'è necessario sapere intorno alle grandi tigri bianche: le grandi tigri accosciate sugli ultimi scalini del mondo, a piè delle colonne che sostengono i cieli ».

Certo: mentre tu le guardavi, anch'esse ti scorsero e ti guardarono. Non è nello sguardo come un fluido, che d'una passa all'altra creatura e ne trasforma l'anima? Lo sanno gli amanti che non si saziano mai di contemplarsi, e attraverso le pupille par loro dolcemente di sciogliersi e confondersi uno nell'altro.

Qualcosa di simile dovè esser per te, quando sentendo il tuo sguardo anch'esse si voltarono e ti guardarono, e ti fecero così il loro incanto.

Non è ragguaglio possibile d'un essere umano con un animale, e di questi che soltanto si mostrano nelle allucinazioni. Ma da quel giorno, talvolta vedendoti nella tua vita sola sola: « Eppure », mi dicevo per scherzo, ma sapendo che non era uno scherzo, « eppure, ella ha qualcosa di loro. Non quelle enormi, barbute come le streghe di Macbeth, rigate come scheletri nel bianco costato. Ma giovine, che ancora un poco rabbrivisce di trovarsi lassù, e lungamente sbadiglia nel sole, con la sua piccola, cruda bocca rosa ».

Ed ora che il freddo s'avvicina, e anche da noi il cielo diventa scialbo e deserto come sulle montagne, e tutte le cose son tocche d'un senso di solitudine e d'angoscia: ora io sono sicuro che spesso te ne rammenti di quei fulgidi dèmoni che balzano dalle spelonche dei nevai.

In mezzo a una conversazione, a una festa, qualche volta ti vedranno restar sospesa, come chi all'improvviso un pensiero gli rapisce il cuore e glie lo porta mille miglia lontano. Vedranno balenare una luce diversa sotto ai tuoi cigli. E sulla tua bocca lentissimamente passare la sfumatura d'un sorriso.

Ti chiederà qualcuno: « A che pensa? ». E tu come faresti a rispondere che pensi a una cosa tanto capricciosa, quasi incredibile: una di quelle curiosità che si trovano in fondo alla pagina di qualche trattato di storia naturale? Oppure, non chiederanno nemmeno. Lasceranno che il sogno svapori da sé. Ma s'io potessi esser lì, non dubitare

che quel sorriso lo riconoscerei. E saprei quello che pensi, che vedi, senza nessun bisogno di domandare.

L'inverno ci stringe l'anima di solitudine e d'angoscia. E guardando il cielo uguale, diafano, in cui sembra di sprofondare senza mai fine, chi sa quante volte vedrò scrollarsi e sorgere le grandi larve bianche, presso agli ultimi portali.

Anche se pubblicata in un volume, questa è una lettera d'amore. Forse è una lettera d'amore *posteritati*. Ci sono, in quest'amore, alcuni elementi tradizionali ed altri peculiari dello scrittore. Accanto cioè a *loci communes* già utilizzati in vario modo e in varie epoche nell'arte letteraria, e che testimoniano quindi del patrimonio culturale di Cecchi, vi è da notare sia un modo peculiare di adoperare i *loci communes* stessi, sia una capacità di svolgere autonomamente il materiale letterario o fantastico a disposizione.

Un aspetto fondamentale importante per una vera penetrazione di questa prosa è il rapporto con la donna. Esso è estetizzante, non investe assolutamente la sfera morale della persona, anzi delle due persone: il tempo, che è il grande parametro del sentimento amoroso, è sentito in forma puramente esteriore; è l'inverno che stringe l'anima di solitudine e d'angoscia, non il passaggio del tempo che potrebbe esser messo in relazione con le arcane lontananze himalaiane. Ed inoltre l'angoscia e la solitudine, che pur sono sentimenti squisitamente moderni, sono qui riferibili sia ad un luogo comune assai frequente in tutte le letterature (da quelle classiche a quelle medievali a quelle moderne) sia al desiderio tutto letterario di amplificare con tali sentimenti le qualità pittoriche del cielo « uguale, diafano, in cui sembra di sprofondare senza mai fine », il cielo sotto il quale « si scrollano e sorgono le grandi larve bianche, presso agli ultimi portali ».

La donna è considerata fuori della sua concretezza temporale: è così ora, ma avrebbe potuto essere tale dieci anni fa o in un qualunque momento futuro. Non ha nessuna consistenza storica e personale, è un simbolo e uno specchio dell'egocentrismo dello scrittore. Essa è considerata come un animale (un po' inferiore), dolce e soffice, a volte crudele, un felino: « lungamente sbadiglia nel sole, con la sua piccola, cruda bocca rosa ».

Gli immaginosi ed elegantissimi accostamenti con le grandi tigri bianche dell'Himalaia hanno questo sfondo che apparentemente è prima di tutto erotico, ma è invece assai più strettamente determinato da esigenze letterarie. I luoghi comuni più importanti non vengono da modelli classici: la donna felino è piuttosto dei surrealisti, e di Baudelaire in primo luogo. Mentre l'accostamento con i grandi paesaggi dell'Himalaia può essere fatto risalire a Rudyard Kipling (Kim).

In realtà, quella « piccola, cruda bocca rosa » su cui « in mezzo a una conversazione, a una festa », « vedranno lentissimamente passare la sfumatura d'un sorriso » ha una magia assolutamente autonoma rispetto a quelli che probabilmente sono i suoi veri attributi e connotazioni; anzi, per meglio dire, la vaghezza e l'astrattezza dei termini adoperati per rappresentarla sono soltanto l'indice stilisticamente più cospicuo del distacco, alquanto estetizzante, che l'autore vuole ostentare nei riguardi di quel richiamo erotico e sentimentale che è appunto la bocca della donna amata.

Così tutta la pagina, pur bellissima nella sua perfetta costruzione dannunziana, può dirsi fuori della storia; ed è un destino puntuale e amaro, per uno scrittore che rappresentò in modo profondamente significativo la cultura italiana fra il 1920 e il 1940. Anche la vita italiana, la storia culturale italiana, oscillarono in quel tempo fra i suggerimenti — il più delle volte applicati nel modo meno storicistico ed anzi esasperatamente liricizzante — provenienti dall'estetica crociana, e le pastoie che il fascismo imperante esigeva da chi facesse di mestiere lo scrittore. Tanto che, in pochi anni, il frutto più maturo della finissima attività culturale di Cecchi sembra come disseccato e cristallizzato in una sua bellezza da museo: ma ne rimarrà sempre ammirevole e valida l'eleganza linguistica, e l'intelligenza insieme sorvegliata e libera che egli adoperò per creare le sue pagine di prosa d'arte.